

**Polemiche
Ma chi ha
rovinato
il Barone?**

ROMA. Non è la seconda parte di un calcolato battage pubblicitario. Il barone di Münchhausen, del regista americano, ex Monty Python, Terry Gilliam aveva già suscitato abbondanti polemiche in fase di ripresa. Poi tutto sembrava sopito. Fino a che il film non è stato presentato in vari paesi tra cui Stati Uniti e Germania, rivelandosi, al botteghino, un disastro. È allora che in un'infuocata intervista rilasciata al quotidiano inglese *Mail on Sunday* Terry Gilliam ha tuonato contro Cinecittà e le condizioni in cui era stato costretto a lavorare suscitando l'immediata replica del produttore Thomas Schühly, che invece con gli stabilimenti romani ha spesso e volentieri collaborato. «Fare questo film è stato come prendere parte alla ritirata di Napoleone da Mosca», aveva dichiarato Gilliam, alludendo alla disfatta finanziaria ed organizzativa di un film costato 53 milioni di dollari, «il doppio del previsto». La scelta di girare a Cinecittà piuttosto che in Inghilterra, sarebbe stata determinante in questa Caporetto Convinvi, secondo Gilliam, di ripetere l'esperienza di *Cleopatra*, tecnici e maestranze si sarebbero tutti più o meno arricchiti oltre il lecito facendo a gara nel mettere a disposizione del regista anche ciò che in realtà non mi serviva. Proprio Gilliam invece (singolare malvolentieri, soltanto per ottenere la sceneggiatura) sarebbe stato, secondo Schühly, «la causa dei problemi del Barone di Münchhausen, comunque costato assai meno». «Lui stesso ha preso un miliardo e mezzo di lire, e il suo organizzatore, David Tomblin, nove milioni» il settimanale, oltre a pretendere assurdi, come ad esempio canzoni che fossero in grado di sparare davvero. Sembrava anche, a sentire Gilliam, che la comunicazione sul set non fosse la migliore, parlando lui soltanto inglese e la maggior parte della troupe capendo molto poco. «Venti al confronto con le quotazioni nazionali rappresentate sul set di il nome delle rose», secondo Schühly, «ha funzionava benissimo».

**Il teatro dietro le sbarre:
Antonio Campobasso ha messo
in scena dentro Rebibbia
«Marat-Sade» di Peter Weiss**



La Rivoluzione dentro la gabbia

Marat è un ragazzo con gli occhiali e il mento rugoso potrebbe essere un rapinatore esperto, ne avrà per parecchio. Sade è un signore dai modi eleganti, capelli con codino, sguardo intenso può darsi sia in carcere perché ha ucciso qualcuno. Sono i protagonisti di una emozionante edizione di *Marat-Sade* di Peter Weiss che Antonio Campobasso ha allestito nel carcere di Rebibbia, con una trentina di reclusi.

NICOLA FANO

ROMA. Per arrivare in sala si oltrepassano sette porte davanti ad ognuna di esse un signore gentile fa ruotare rumorosamente nelle serrature enormi chiavi d'oro (chissà perché le chiavi del carcere sono sempre dorate). Si va a teatro gli agenti di custodia sorridono i reclusi in semibranca, in platea, sono nervosi, quelli sulla scena sono concentratissimi. Uno a uno avanzano al proscenio e recitano quando usciranno di prigione. Qualcuno dice: «Mai uscire da questa fredda costruzione di cemento armato. Sia pure per andare a recitare *La persecuzione e l'assassinio di Jean-Paul Marat rappresentati dai fittodrammatici di Cheriton sotto la guida del Marchese di Sade* in qualche teatro della città. E ve lo raccontiamo non solo perché quello che abbiamo visto è uno spettacolo ben fatto dal punto di vista strettamente teatrale, ma anche perché questa rappresentazione è stata preparata per trovare una mediazione tra mondo esterno e mondo interno. Di qua e di là da questo le porte di metallo pesante chiuse con grandi chiavi d'oro».

La sfida di un contatto indiretto con il mondo di tutti (loro e nostro, s'intende)? Perché, da sempre, proprio il teatro favorisce i contatti fra reclusi, fra i loro sogni e le abitudini (anche i complessi di colpa, diciamo) di chi sta fuori? Non è facile dare risposte a questa domanda. Non basta nemmeno sottolineare la *fisicità* del teatro, la sua ritualità effimera e illusoria, la sua vitalità naturale. E perché tanti autori di teatro, tanti attori o registi, proprio nelle carceri hanno ambientato i loro drammi, i loro spettacoli? Non solo Peter Weiss anche Genet, Beckett, Clukey, «Qui dentro si vive di curiosità - ci ha detto un altro ragazzo dopo lo spettacolo di martedì sera - il nostro vero contatto con il mondo passa attraverso la curiosità. *Marat-Sade*, la Rivoluzione francese, le vostre facce davanti al teatro e il corpo? Perché questa gente fa teatro? Perché accetta

Non per gli applausi (che pure l'altra sera sono stati tantissimi), ma perché qui dentro può anche scattare un bisogno di conoscenza. Può anche scattare, appunto, il compito del teatro (delle istituzioni che qui lo promuovono, dei professionisti che qui vengono a farlo) è far scaturire o accrescere questo bisogno. Così, alla ribalta i detenuti hanno ricostruito la morte di Marat, il suo grande sogno rivoluzionario «Nessun personaggio della Rivoluzione francese fu rappresentato dalla storiografia borghese dell'Ottocento in modo così raccapricciante e ripugnante come Marat e questo non deve stupire, dal momento che le sue tendenze sfociavano direttamente nel «marxismo». Così scrive Peter Weiss commentando il suo teatro e su questa linea si è tenuto fedelmente Antonio Campobasso evitando lo stupore di attori e spettatori (tanto più a causa della parzialità tanto di questi attori quanto di questi spettatori) di fronte ai proclami libertari e proto-socialisti di Marat. «Viva la libertà, abbasso la camicia di forza, abbasso le porte chiuse, abbasso le infermerie, ecco l'insegnamento della rivoluzione», secondo Peter Weiss e Antonio Campobasso ha lavorato con i suoi attori per rendere questo proclama un sogno di tutti, non ristretto a chi ogni giorno (per mille motivi per mille responsabilità proprie e degli altri) vive senza libertà, dietro infermate e porte chiuse. Teatro del non ora non possiamo nascondere l'emozione per la difficile contingenza che ci ha permesso di oltrepassare quelle sette porte che altri, martedì sera, non hanno varcato. E speriamo che di lì, almeno, possano uscire per portare nel mondo il loro teatro».

**Il concerto. Rassegna a Milano
Una chitarra
chiamata Tanita**

È il loro momento. Le nuove «ragazze con la chitarra» occupano la scena e raccolgono consensi quasi sempre meritati, strizzando l'occhio alla rinascita del folk o intaccando il monopolio maschile nel rock. Tanita Tikaram, inglese delle «colonie», apre una rassegna patrocinata dall'assessorato milanese alla cultura. Si annunciano nomi vecchi e nuovi, ma la partenza di Tanita è già bruciante.

ROBERTO GIALLO

MILANO. Lady Music, titolo che più chiaro non si può. Da qui a giugno la rassegna milanese porterà sul palco del Teatro Orfeo cinque di quelle voci al femminile che sembrano agitare oggi le acque del mercato musicale. Gesti differenti, diversi approcci ma sempre quel filo comune che unisce il folk acustico al rock elegante, le chitarre a tracolla e la musica tranquilla delle nuove campionesse di incassi. Sentiremo prossimamente Toni Childs, Gail Ann Dorsey, Michelle Shocked e unica vecchia gloria in mezzo a tanta gioventù, Mananne Faithfull. Convince Tanita, anche quando affronta l'esame più impegnativo lasciato sola dalla band sul palco dell'Orfeo, una versione di *Catwalk* (sono uno dei pezzi migliori del suo album, *Delicate* e quasi struggente in *Just in my sobriety*, altro hit del disco, spunta addirittura l'ombra di Leonard Cohen, con un ritmo da filastrocca e strofe ripetute in una suadente concantenazione di assonanze. La platea applaude con convinzione. Tanita sembra addirittura stupirsi, chissà se del successo così rapidamente ottenuto o del fatto che una musica certo non nuova si imponga con tanta facilità a un pubblico che certo, per questioni di età, dalla Baez e dalla Mitchell non ha avuto il meglio. Alle canzoni del disco, intanto Tanita aggiunge qualche inedito, piccoli schizzi musicali che rendono alla perfezione l'idea di calore che quella musica, il folk vestito di suggestioni rock, tenta rappresentando in sordina, senza quasi mai scendere in campo. Si chiude tra gli applausi, questa sera si aspetta a Torino e intanto si aspetta, nell'ambito della stessa rassegna, le tappe seguenti di Tanita.

**L'intervista. Incontro con Julia Roberts, sorella di Eric,
una delle tre interpreti di «Mystic Pizza», nei cinema dopo Pasqua**

La vita è un'estate in pizzeria

Non c'entra la religione e neppure la cultura italo-americana, *Mystic Pizza* è il titolo di una commedia che segna l'esordio, alla regia cinematografica, di Donald Petrie, figlio di Daniel. Mystic è il nome di un paesotto del Connecticut e la pizzeria è il luogo in cui si svolge la vicenda. Il film, che uscirà dopo Pasqua, è stato presentato ieri a Roma da una delle sue attrici, Julia Roberts.

DARIO FORNISANO

ROMA. «La vita può sembrare casuale come un cielo stellato e altrettanto imprevedibile, ma non appena si cominciano a tracciare le linee che formano le costellazioni, tutti i punti si collegano e il disegno si chiarisce». Così recita Kat Araujo (Annabeth Gish), e in questa attesa vivono un'estate da adolescenti a ridosso dell'età adulta anche Jojo, diciottenne, spaventata da un'imminente matrimonio (Lily Taylor) la sorella di Kat, e Daisy (Julia Roberts).

pasquali, distribuito dalla Life International, ci penserà comunque Julia Roberts, interprete nel ruolo di Daisy, non a caso prescelta dalla produzione per il tour promozionale del film in Europa. La Roberts è, come il cognome rivela, sorella d'arte. Suo fratello è infatti Eric Roberts, l'interprete ormai affermato di film come *Star 80* e *Coca Cola Kid*. Eric non l'ha «trascinata» sui set cinematografici ma «più che altro - dice Julia - è riuscito a dimostrare che anche chi nasce in un piccolo paese della Georgia come noi può diventare un attore famoso». Eppure le attrici che vengono dal Sud non mancano a cominciare da Kim Basinger. «È vero - aggiunge - sarà che qui vive in città addormentate è più propensa all'evasione e al sogno». Julia Roberts ha vent'anni e da due vive a New York con l'intenzione di far cinema. *Mystic Pizza* è il suo terzo lungometraggio, il primo che vedre-

mo in Italia. Non deve essere stato facile per lei, così bionda e poco europea, conquistarsi una parte di ispano-americana, immigrata euberante, bruna e formosa, «ma ho fatto di tutto, anche dipingermi in pochi minuti, con uno spray, il capello. Le è piaciuto questo ruolo divertente, anche se è più difficile recitare venti clack con la stessa battuta comica che commoventi o lasciarsi coinvolgere da emozioni drammatiche», ma rivela altre propensioni al semitragico. Il suo quarto film è *Sherlock Holmes*, diretto da Herbert Ross, dove è una ragazza malata di diabete alle prese, oltre che con la malattia, con le premure di una mamma vivente (Sally Field), le complicazioni del matrimonio, il suo lavoro da infermiera. «È una gnolla d'acciaio» si considera in fondo Julia Roberts, «elicata, fragile ma dura e resistentissima». «È un'espressione che non conoscevo prima di girare il film, eppure mi è capitato in una recente audizione di sentirmi chiamare proprio in questo modo».



Le tre interpreti di «Mystic Pizza» (Julia Roberts al centro)

STUDI STORICI
rivista trimestrale dell'Istituto Gramsci

4 1988

Giovanni Miccoli
Santa Sede e Chiesa italiana di fronte alle «oggetti antiebraiche»

Nicola Tranfaglia
Salvemini storico del fascismo

Nicole Loraux
Un giorno proibito del calendario ateniese

Augusto Fraschetti
Culti della città e culti della casa del principe in epoca augustea

Domenico Vera
Terra e lavoro nell'Africa romana

Paolo Piasenza
Parlamento e polizia a Parigi nella prima metà del Seicento

Vittorio Frajese
Sarpi e la tradizione scettica

Rosario Lembo
Il Mezzogiorno tra storia e antropologia

un fascicolo L. 10.500 - abb. annuo L. 38.000
c.c.p. n. 502013 - Editori Riuniti Riviste -
via Serchio 9, 00198 Roma - tel. (06) 866383



Il manifesto della rassegna torinese sul cinema neozelandese

La rivolta dei Maori come un western

CARLO PAGETTI

TORINO. Prima del suo genere in Italia la rassegna del cinema della Nuova Zelanda che si conclude domani a Torino ha permesso al nostro paese di entrare in contatto «visivo» con un'altra scheggia di quella realtà storica che incarnatesi durante l'Ottocento nel Commonwealth britannico si è poi incarnata in molteplici esperienze culturali ed etniche. L'arcipelago neozelandese (due le isole principali) che si trova a 1500 chilometri dalle coste orientali dell'Australia è sede di un'antica civiltà quella dei Maori giunti sul posto intorno al XIV secolo prima di Cristo. Attualmente i Maori costituiscono circa il 9% di una popolazione di quasi tre milioni e mezzo di abitanti per lo più di origine europea e

anglosassone. Dopo la scoperta della Nuova Zelanda dovuta nel 1642 all'esploratore olandese Abel Tasman e la visita compiuta nel 1769 da James Cook, il grande navigatore inglese, una serie di insediamenti portarono, nel 1840 al trattato di Waitangi che dava al Regno Unito il pieno controllo del paese e ai Maori la cittadinanza britannica. Ma i Maori un popolo geloso della propria identità culturale in modo assai più pugnace degli aborigeni australiani scatenarono una serie di ribellioni che, seppure soffocate con la forza, i colonizzatori ad acquistare coscienza di quella lontana eredità. Oggi che la Nuova Zelanda è indipendente, come testimonia Claudio Gortler, uno dei nostri maggiori americani-

Herzog che ai modelli nordamericani. L'aspro conflitto armato lascia a poco a poco posto all'inevitabile senso di fratellanza che stringe in un rito di giustizia i popoli lontani ma accomunati dallo stesso destino su un'isola che sembra altrettanto misteriosa per i suoi originari abitanti che per i nuovi spesso patetici conquistatori. E del resto commissione più ricca e singolare di culture non potrebbe darsi se non nel momento in cui il capo ribelle Te Weka che porta su di sé tutti gli ornamenti e i tatuaggi tribali del suo mondo pagano medita sulle pagine del *Macbeth* e usa le tattiche di guerra impiegate dai guerrieri scozzesi per sconfinare il tiranno shakespeariano. Ma la stessa commissione è nel recente *Navigator* di Vincent Ward (uscito anche nei

cinema italiani ma con scarsa fortuna), storia di un viaggio nel passato e nel futuro, alla ricerca di una identità nuova, difficile e affascinante. *Navigator* è una nutrita sene di lungo e corrommetraggi sono presenti nella rassegna torinese alla cui organizzazione è coordinata da Claudio Gortler, hanno concorso la Regione Piemonte e la Provincia di Torino, l'ambasciata della Nuova Zelanda e l'Unesco. L'Università di Torino e il Centro Culturale Français della stessa città. E ancora la stessa commissione l'abbiamo trovata nella presentazione della rassegna in inglese, inframmezzata dal canto Maori che il giorno inaugurale hanno improvvisato Witarna Hams (Maori) e Jonathan Dennis (di evidente origine britannica). Ma tutti e due, appunto sono cittadini della Nuova Zelanda.